



Il fallimento del Duce

Mussolini non riuscì nel suo intento: trasformare gli italiani in veri fascisti. Sarebbe questa, secondo lo storico inglese Paul Corner, la vera sintesi del Ventennio. Emilio Gentile ha recensito questo saggio nella pagine della domenica il 19 luglio 2015 www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Storia e storie

MUSSOLINI E L'ISLAM

Benito mezzo musulmano

I legami (ambigui) del dittatore con il mondo islamico ricostruiti attraverso la stampa e le cronache del Ventennio

di Roberto Balzani

Il libro *Mussolini e i musulmani. Quando l'Islam era amico dell'Italia* di Giancarlo Mazzuca e Gianmarco Walch non è un saggio di storia, ma di buon giornalismo storico. Gli autori che l'hanno scritto non hanno compulsato troppo archivi e documenti d'epoca, né fonti ufficiali di carattere diplomatico, né tantomeno la produzione coeva disponibile nei Paesi africani e mediorientali di cui trattano. Si sono soprattutto dedicati a una pubblicistica di carattere diverso, quella destinata a creare opinione, a sedimentare una percezione. E tuttavia, nonostante il suo taglio peculiare, questo libro ha a che fare con la storia, o meglio con la rappresentazione della storia (e della geografia) appartenuta alla generazione italiana ancor giovane al tempo di Giolitti e matura durante il Ventennio.

Nel nostro Paese le questioni internazionali - restituite a livello popolare - sono state spesso infarcite di stereotipi. Basta osservare i servizi dei telegiornali per rendersene conto: fino a poco tempo fa, il tema della famiglia reale risultava prevalente nell'informazione generalistica dall'Inghilterra; la Germania era marginale e poco conosciuta al di là del mito - in genere negativo - del «tedesco» risalente almeno al Giusti e al Risorgimento; dalla Francia giungevano scintillanti immagini relative alla moda. Alcune parti di mondo proprio sembravano oscurate, inesistenti; solo gli Stati Uniti godevano di un trattamento di riguardo. Non v'è dubbio che i tempi siano cambiati: l'Unione europea da un lato, la globalizzazione economica dall'altro e infine la generazione Erasmus e i viaggi low cost hanno contribuito enormemente a «internazionalizzare» la vita collettiva degli italiani, cancellando vecchi luoghi comuni e magari creando di nuovi. Tra i dati più stupefacenti va annoverata la contemporanea scomparsa della geografia sia come disciplina scolastica, sia come insieme di nozioni diffuse di base. Dal momento che i cellulari forniscono le informazioni necessarie, saper leggere una mappa o aver la capacità d'orientarsi nello spazio utilizzando punti di riferimento precisi paiono cose addirittura superflue.

Queste considerazioni, non prive di un loro intrinseca banalità, fungono da premessa al libro di Mazzuca e Walch, nel senso che, se



SPADA DELL'ISLAM | Benito Mussolini a Tripoli nel 1937 riceve dal capo islamico Iussuf Kerbisc la spada dell'Islam

ribaltate sul passato, esse contribuiscono a delineare un percorso d'ironica continuità: anche l'*Italieta*, pur nazionalista e autarchica, aveva elaborato una sua immagine del mondo esterno; immagine che il fascismo, così come in altri settori, contribuì a tradurre in termini di comunicazione di massa, e che qui viene ricostruita nella sua dimensione aneddotica, rinvigorendo con vivacità e colore storie sovente «minori», altrimenti destinate agli scaffali più polverosi della memoria.

Colpisce, nello smodarsi di eventi e di personaggi, la continua tensione tra due poli narrativi prevalenti, nella propaganda così come nella pubblicistica: da un lato, l'idea che il nostro Paese non fosse una potenza coloniale «normale» (essa, anzi, anziché importare materie prime e creare mercati per i propri prodotti, pensava alla Quarta Sponda in termini di sfogo ragionevole per i milioni che abbandonavano le plaghe più desolate del

territorio, cercando fortuna oltreoceano); dall'altro, che il fascismo, maturando un profilo alternativo alla Gran Bretagna e alla Francia, potesse proporsi come modello, come scortciatoia per nazionalizzare le masse per via autoritaria, evitando i rischi della democrazia occidentale.

Di qui lo stereotipo di un mondo islamico bifronte, ora da assecondare, ora da limitare. In tutto ciò, la qualità dei contenuti che l'élite italiana seppe mettere in campo, nell'affrontare questioni tanto complesse, fu piuttosto scarsa; e anche quando il governo coloniale riuscì a conseguire qualche risultato dal punto di vista infrastrutturale e organizzativo, si ha la sensazione che ciò sia avvenuto piuttosto casualmente, o in virtù della presenza di qualche personalità di rilievo.

L'immaginario veicolato dalla stampa e dalla cronaca, che rappresentano una delle fonti principali del volume, è stato piuttosto generico e confuso nel corso del Ventennio: le suggestioni sono orientate in senso molto lato, mentre l'elemento islamico si fonde con il «mal d'Africa» da un lato, e con le difficili relazioni mediorientali, dall'altro. Gli autori, seguendo le improbabili avventure di personaggi sconosciuti da un alone esotico e misterioso, assecondano il tono favolistico e favoloso che ancora regnerà l'*harem* felliniano di *Amarcord*. La spada finta dell'Islam brandita da Mussolini; la Via Balbia, omaggio postumo alle consolari romane; le battute al vetriolo di Leo Longanesi («Sbagliando s'imperra») sono alcuni dei cammei che s'incontrano lungo l'itinerario, fra il serio e il faceto, che scandisce questa scorribanda picaresca nelle sensazioni collettive di un'epoca. Alle quali anche una figurina Perugia come il

«feroce Saladino» - rarissima e introvabile - poteva offrire il suo involontario tributo.

In fondo, il fascismo allestisce una quantità enorme di cliché per la società di massa: i francobolli, le narrazioni scolastiche o parascistiche, i bimillenni, gli anniversari, i centenario. Un profuvio di occasioni per saldare passato, presente e futuro, per dare all'«uomo nuovo», all'italiano di nuovo conio fuso nel piombo della Grande guerra, una profondità spazio-temporale semplificata e abbordabile. Che essa costituisca la versione leggibile di una cultura ottocentesca, erudita e libresca, è sicuro: cambia la comunicazione, vengono sperimentati nuovi media, ma i contenuti sovente non sono affatto nuovi; sono, piuttosto, il portato di una cultura tardoromantica, nazionalisteggiante, densa di retorica patriottica, già in parte allestita per dar consistenza alla cittadinanza dell'*Italieta*.

Mussolini stesso è il distillato di questa erudizione un po' superficiale, da citazione colta priva di agganci nel sapere vero, da luogo comune trito e ripetuto. Mazzuca e Walch musulmani ce lo descrivono in imbarazzo, quando si tratta di costruire una relazione, per esempio con Leda Rafanelli, la fatale «odalisca» incontrata nel 1913, al quale rivolge «domande tragicomiche» del tipo: «Siete dunque buddista?». È chiaro che, partendo da queste basi, non ci si può poi aspettare una percezione fine della realtà, che resta invece sospesa alle frange di un racconto apparentemente plausibile solo perché, a menare le danze al gran ballo delle rappresentazioni internazionali, sono gli stereotipi conati dalle grandi potenze di Versailles. In questo senso, la vetrina vecchio stile di battute, frasi famose, fatti piccoli e grandi, immagini che gli autori ci re-

stituono senza badar troppo a scervere il «romanzo popolare» dalla mitografia, tende a diventare il retrobottega di una cultura politica, lo spazio in cui si affastellano i segmenti di celluloidi di un discorso tutto sommato fittizio, quasi mai alimentato da un vero desiderio di sapere, di conoscere.

A rendere autentica per qualche lustro questa rappresentazione, lo abbiamo già osservato, fu la politica perseguita dal regime. Furono le iniziative di politica estera via via assunte, le campagne militari. Furono gli investimenti nelle colonie. Fu, ormai in tempo di guerra, la percezione illusoria di una grande alleanza tra totalitarismi e Islam. In altri termini, l'Africa musulmana di Mussolini restò una proiezione della politica e della cultura italiane, che piegarono finché possibile un mondo noto poco e male - se non da parte di assai ristrette élite, commerciali, militari e religiose - a espressione stereotipata in cui fu facile e comodo identificarsi.

Mazzuca e Walch danno vita a una galleria di medaglioni che fatalmente intersecano anche altre biografie importanti o interessanti, da Montanelli a d'Annunzio, da Balbo a Graziani. Il tocco resta sempre leggero, il racconto percorso da una vena ironica e goliardica, quasi a restituire il clima degli sfottò che pure negli anni Trenta accompagnarono le avventure imperiali del duce, tra consenso e perplessità. La frammentarietà delle tessere del mosaico è appunto la prova del deliberato rifiuto di un itinerario argomentato, cronologico, in una parola storico: qui s'inseguono, invece, i fantasmi di un'età ormai lontana, i cui lacerti restano a tratti nel vissuto delle generazioni più anziane, verità e menzogne di un mondo perduto. Ricavare da tutto ciò lezioni sul presente o sulla presunta «eternità» della politica estera dell'*Italieta* sarebbe eccessivo e anche ingiusto: sgombrare con sguardo indugiato e divertito la soffitta di una memoria è altra cosa rispetto al riordino di un archivio.

C'è infine - nel modo di avvicinarsi al tema e di perimetrarlo, di circondarlo prudentemente di figure vaporese, di «caratteri», di giudizi estratti dal contesto ma non impertinenti - l'aspirazione a ripercorrere le orme di un narratore - protagonista del tempo, Indro Montanelli, pure sedotto da un'immagine dell'Africa che si sarebbe rivelata fittizia alla prova dei fatti, ma che lo avrebbe segnato in permanenza.

L'omaggio al «direttore» - un tributo di riconoscenza e di affetto che Giancarlo Mazzuca e Gianmarco Walch non possono non rendere - scandisce le pagine, riaffiora dal recupero dell'aneddotico, alimenta un circuito di rinvii interni, da un libro all'altro da una vita all'altra, la cui sostanza risiede in una certa idea d'Italia e di giornalismo. Forse d'altri tempi, ma non per questo meno degna d'attenzione, pur nella sua apparente e scanzonata levità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Il libro di Giancarlo Mazzuca con Gianmarco Walch dal titolo *Mussolini e l'Islam. Quando l'Islam era amico dell'Italia* (Mondadori, Milano, pagg. 168, € 19) affronta il tema del tempo in cui l'Italia fascista poteva vantarsi, pur tra luci e ombre, di avere intrattenuto stretti rapporti con la Mezzaluna. Dal libro è tratta la prefazione di Roberto Balzani qui anticipata

CRONACA VERA

di Andrea Di Consoli

Finanze vaticane

VATILEAKS 2, LE VERSIONI DI CHAOUQUI E LOMBARDI

Parte lesa di Vatileaks 2 è la Santa Sede. E, giustamente, tutti hanno seguito con attenzione il processo - per fuga di notizie riservate - a carico di Francesco Immacolata Chauouqui, Monsignor Lucio Vallejo Balda e i giornalisti Emiliano Fittipaldi e Gianluigi Nuzzi. Il reato, dunque, è la fuga di notizie. Sul contenuto delle notizie, invece - al di là di alcuni dettagli di colore - nessun interesse. Eppure la missione moralizzatrice di Balda e Chauouqui in Cosca (la commissione nominata da Papa Francesco e preposta a redigere una *due diligence* per porre rimedio alla malagestione finanziaria del Vaticano) era avallata proprio dal Papa che, appena eletto, decise di fare pulizia Oltretevere. Ovviamente le notizie non dovevano finire in mano alla stampa, ma perché anziché condannare il gesto secondario - la fuga di notizie - si è deciso di far passare sotto silenzio le cose gravi che quelle notizie dicevano sulle finanze vaticane? Alla versione della Chauouqui, contenuta nell'incandescente memoir *Nel nome di Pietro* (Mondadori, pagg. 288, € 18), è appena seguito *Vatileaks 2* (Rizzoli, 264 pagg. € 18) di padre Federico Lombardi, all'epoca direttore della sala stampa della Santa Sede. Entrambi dicono la loro (il libro della Chauouqui è davvero ricco di particolari e retroscena). Ma, in generale, rimane un dubbio: perché il Papa ha permesso che mediaticamente i reati minori risultassero più gravi dei reati maggiori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INTERVISTE DI ALAN FRIEDMAN

Trump, il Traumatizzatore

di Massimo Teodori

L'America che Donald Trump è destinato a presiedere, per la narrazione liberal di Alan Friedman, «una nazione ferita, una società lacerata dalla paura e rabbia e dal razzismo crescenti, una società divisa, una politica arroccata su posizioni estreme e un livello di odio come non si vedeva da decenni». L'autore di *Questa non è l'America* descrive a tinte forti i tratti caratteriali del neo-Presidente osservato da vicino durante un volo elettorale. L'uomo d'affari è un «parvenu che adora il suono della sua voce», ha «difficoltà a concentrarsi su un singolo argomento», dimostra un «ego abnorme», è passato dal business del casinò a «star dei reality» e di qui alla candidatura presidenziale. Sulla sua politica peserà la natura del presidente «più populista, nazionalista e xenofobo che sia entrato alla Casa Bianca sin dai tempi del partito nazista» dell'Ottocento. Dai primi atti presidenziali si comprende che l'America non potrà più essere quella del sogno americano, l'*American Dream*, fondato sulla mobilità sociale e la promessa di un futuro migliore grazie all'uguaglianza dei diritti e delle opportunità a prescindere da razza, fede, o colore della pelle. Friedman si interroga se gli Stati Uniti fossero effettivamente il Paese dei nobili ideali, dell'onore, della dignità e del *Melting Pot*, oppure se si trattasse solo di un mito tramandato da quella élite bianca che è stata contestata dalla rivolta anti-establishment all'origine del successo di Trump.

Il libro - reportage si basa su interviste a testimoni che raccontano i loro casi esemplari nel quadro della crisi. La povertà riguarda 43



SGUARDO INQUIETANTE | Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump durante un'intervista concessa all'agenzia Reuters nell'Ufficio Ovale della Casa Bianca il 23 febbraio 2017

milioni di americani di cui 14,5 milioni bambini, circa il 20% dell'intero Paese. L'indigenza è diseguale in quanto colpisce un bianco su otto a fronte di un afroamericano su quattro, a riprova di quanto sia larga la forbice tra la maggioranza e i neri che, in percentuale, rappresentano la maggioranza dei carcerati e subiscono il doppio degli arresti. Il reverendo Jesse Jackson, storico militante dei diritti civili, nota che «neppure l'elezione del primo Presidente afroamericano ha portato la nazione verso la guarigione dal razzismo istituzionalizzato». Ancora più controversa appare la questione degli immigrati. Quelli più recenti sono 43 milioni, pari al 13% della popolazione che diventano il 26 per cento se si considerano i figli nati in terra americana. Ma il paradosso della politica di respingimento è che i ricercatori continuano a sostenere che l'immigrazione è stata e continua ad essere essenziale alla crescita economica della nazione. La verità è che il muro

contro i latinos al confine con il Messico risponde al timore dei bianchi di essere surclassati da un'etnia la cui curva demografica è molto alta, così come la caccia all'islamismo nasce dall'ossessione dell'11 settembre 2001.

A parere di Friedman molteplici sono i capitoli in cui Trump si discosta notevolmente dalla buona tradizione americana. La lobby delle armi, a cui si può far risalire la facilità di una sparatoria al giorno con almeno 4 feriti o morti, avrà mano libera più di quanto ne abbia avuto finora. Il ripudio dell'Obamacare priverà milioni di poveri americani dell'assistenza sanitaria. Il *Big Oil* potrà agire senza limiti e controlli come è avvenuto con la ripresa del gigantesco oleodotto Dakota Access Pipeline fermato da Obama per ragioni ecologiche. Anche la Silicon Valley, che pure fin qui si era opposta al Presidente, sarebbe pronta a chinare la testa per difendere i propri interessi a svantaggio dei consumatori. E Wall Street potrà di nuovo «folleggiare» co-

me nella stagione che ha preparato la crisi del 2008 grazie alla squadra della Goldman Sachs che ha in mano le principali chiavi del governo. In definitiva il progetto di *America First* di Trump risulterà un'illusione, come il suo precedente, il *Committee for America First* di Charles Lindbergh in cui si ritrovarono nel 1939 fascisti e comunisti, pacifisti isolazionisti e repubblicani neutralisti, tutti uniti contro l'ingresso in guerra per non ostacolare la crociata di Hitler contro i bolscevichi. In politica estera, la visione egoistica di stampo isolazionistico e protezionistico che punta su accordi bilaterali tra una grande America e singoli Stati non promette nulla di buono, almeno a considerare i rapporti con Putin, il disprezzo per l'Unione europea e gli organismi internazionali, l'esaltazione della Brexit, la simpatia per i populisti e nazionalisti, il sostegno all'integralismo israeliano e il conflitto con la Cina.

Certo, la povertà, i conflitti razziali, l'immigrazione illegale, la disuguaglianza sociale e lo strapotere della finanza che sono alla base della grave situazione dell'America d'oggi non possono essere imputate alla nuova presidenza. Ma le intenzioni di Trump vanno in direzione opposta a ciò che sarebbe necessario per affrontare la più grave crisi esistenziale del Paese dopo la Depressione degli anni Trenta. Se Trump «dovesse portare a termine anche solo una metà dell'agenda politica che ha proposto, il volto della società cambierebbe radicalmente, mettendo in discussione l'idea stessa dell'America». Una parte degli americani teme che «il Presidente trasformi il loro Paese in un luogo più oscuro e tetro che non riflette più i valori americani fondamentali. L'idea dell'America verte su una società liberale e tollerante, una grande e potente nazione che trae la sua forza dall'innovazione nella diversità culturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alan Friedman, *Questa non è l'America*, Newton Compton Editori, Roma, pagg. 382, € 12,90

LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

Ritratto della cultura americana

Solitudine «Credo che tutta la scrittura di qualità affronti, in un modo o nell'altro, il problema della solitudine, proponendosi come antidoto a essa. Siamo tutti terribilmente soli. E se non altro nella narrativa esiste una modalità che ti consente di raggiungere con il mondo, con una mente e con dei personaggi un livello di intimità che, nella vita di tutti i giorni, sarebbe fuori della tua portata» (David Foster Wallace, intervista a *Whiskey Island*, 1993).

Wallace «David aveva sempre amato scrivere, soprattutto *Infinite Jest*, ed era sempre stato molto esplicito, nelle nostre numerose discussioni sullo scopo del romanzo, sulla sua convinzione che la narrativa fosse una soluzione, la migliore soluzione, al problema della solitudine esistenziale. Scrivere era il suo metodo per evadere dall'isola e, finché funzionò - finché riuscì a riversare il suo amore e la sua passione nella preparazione di quei dispacci solitari, e finché quei dispacci arrivarono sul continente come notizie urgenti, fresche e sincere - quel metodo gli conferì una certa misura di felicità e speranza per se stesso. Quando la sua speranza nella narrativa morì, dopo anni di lotta con il nuovo romanzo, non gli rimase altra via d'uscita che la morte» (Jonathan Franzen).

Gloria Franzen, polemico alla santificazione post-mortem di Wallace, «anche per il modo in cui il suicidio ci aveva portato via la persona e l'aveva trasformata in una leggenda pubblica. Gente che non aveva mai letto le sue opere e magari non lo aveva neppure sentito nominare, lesse sul *Wall Street Journal* il suo discorso per la cerimonia delle lauree al Kenyon College e pianse la perdita di un'anima nobile e generosa. Un establishment letterario che non aveva mai inserito i suoi libri nella rosa dei candidati a un premio nazionale si univa ora nel dichiararlo una gloria nazionale perduta».

Shock «Alcuni anni fa ero in volo verso la California e leggevo *Brevi interviste con uomini schifosi*. Mi resi conto che quel libro stava facendo strane cose alla mia mente e al mio corpo. Tutto d'un tratto, mentre sorvolavo il Midwest, mi sentii agitato e irrequieto, sull'orlo delle lacrime. [...] Questo stato di alterazione sembrava più spirituale che estetico. Non stavo soltanto «leggendo un grande racconto» - ciò che mi stava accadendo era più importante ed essenziale. La mia mente era spinta verso la compassione attraverso lo shock di una scrittura che, quanto agli argomenti di cui trattava, era decisamente cupa. Era come se stessi vivendo un rituale che mi spogliava di ogni residuo abitudinario. La lettura mi stava risvegliando, e mi faceva sentire al contempo più vulnerabile e più vivo» (George Saunders).

Infelicità «Può darsi che le famiglie infelici siano esteticamente superiori a quelle felici, la cui felicità risulta monotona, ma le famiglie «disfunzionali» non lo sono affatto. È facile difendere un romanzo sull'infelicità; tutti conoscono l'infelicità: fa parte della condizione umana. Un romanzo sulla disfunzione emotiva, tuttavia, si riduce a un manicheismo utilitaristico. Esso può diventare l'espressione di una funesta condiscendenza, che ostacola il ritorno alla salute con la celebrazione della patologia, oppure una lezione pratica, che aiuta i lettori a comprendere e superare le loro disfunzioni» (Jonathan Franzen).

Sperimentale «C'è della letteratura sperimentale che fa veramente, ma veramente cacare, che ha una leziosità e una difficoltà fini a se stesse. Non credo che sia un caso se tanto di quello che... se uno guarda la storia della letteratura - un po' come se uno guarda la storia della pittura dopo lo sviluppo della fotografia - la storia della letteratura rappresenta il costante sforzo per permettere alla letteratura di continuare a operare quelle magie che ti dicevo. Man mano che il tessuto... man mano che il tessuto cognitivo della nostra vita cambia. E man mano che cambiano i media attraverso cui la nostra vita viene rappresentata. E sono le cose avanguardistiche o sperimentali che hanno la possibilità di portare avanti questa impresa. Ecco perché sono preziose» (David Foster Wallace a David Lipsky).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Notizie tratte da: Luca Brisco, *Americana. Libri, autori e storie dell'America contemporanea*, Minimum Fax, Roma, pagg. 312, € 18